

MARIO SPIZZICHINO

*Testimonianza a M. Monceli e registrata su nastro magnetico, Roma, 18 marzo 1996.*

Sono nato a Roma il 5 febbraio 1925. Dopo la retata del 16 ottobre la mia famiglia rimase nascosta nella casa che avevamo in subaffitto fuori dal ghetto, e così riuscì a sfuggire alla deportazione. Io, invece, per un po' mi rifugiai assieme a dei compagni in Abruzzo (a San Caiolo, vicino a Celano), ma i miei amici avevano i genitori vecchi e decisero di tornare a Roma, così tornai anch'io. Fui arrestato il 19 febbraio 1944 dalla polizia fascista, che mi condusse in un carcere di massima sicurezza, dove mi ritrovai con tanti altri come me, denunciati per le 2.000 lire di premio. Da lì fummo portati a Regina Coeli, dove arrivarono dei fascisti mascherati della banda "Ettore Muti", che ci misero dentro un pullman. Così iniziò il viaggio verso il campo di concentramento di Fossoli. Qui restai fino al 5 aprile, quando fummo condotti alla stazione di Modena e caricati tutti, donne, uomini, vecchi, bambini, in vagoni piombati, ed ebbe inizio la nostra tortura, che durò per 5 giorni. Nel primo vagone c'erano le SS, ma in ciascuno dei nostri c'era un fascista, della polizia italiana.

Durante il tragitto venivano aperti i vagoni, e noi dovevamo fare i nostri bisogni lì sotto, senza distinzione di sesso o di età. Ci dicevano: "Se volete scappare, fate pure: noi faremo il tiro al piccione". Non ci davano né da bere né da mangiare. All'arrivo ad Auschwitz fummo separati per categorie: donne e bambini da una parte, uomini e ragazzi dall'altra. Ci fecero spogliare nudi e ci tatuarono il numero sul braccio: io ero diventato il 180098. Così iniziò il mio calvario.

Dopo la quarantena, a maggio, fui trasferito in un sottocampo, a Sorgowitz, con ungheresi e polacchi, e qui dovetti affrontare un'altra selezione, dopo di che venni mandato a lavorare in fabbrica: durante il tragitto dalla fabbrica al campo eravamo costretti a cantare, pena il pestaggio da parte sia dei tedeschi che dei *Kapo*.

Ricordo anche che dovevamo assistere alle esecuzioni: un giorno tre russi che avevano tentato la fuga vennero catturati e impiccati davanti ai nostri occhi.

Al campo noi tutti sentivamo spesso la parola *Krema*, e anche se nessuno ci aveva mai detto apertamente dell'esistenza delle camere a gas e dei crematori, vedendo il fumo uscire dai camini, soprattutto dopo le selezioni, capivamo.

Nella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1945 il campo fu evacuato perché i russi avanzavano. Marciammo per chilometri, sfiniti e infreddoliti: molti non sopportarono la fatica, cadendo a terra senza che noi altri potessimo fermarci per aiutarli, perché i tedeschi avrebbero aizzato contro di noi i loro temutissimi cani. Vidi morire molti miei amici, tra cui Giorgio Tedeschi, nipote dello scrittore Giacomo De Benedetti.

Ad un certo punto fummo caricati su vagoni e proseguimmo il viaggio fino a Mauthausen; all'arrivo dovemmo subire un'altra selezione, e dato che ero malato non mi fu affidata alcuna mansione. Mi mandarono nella *Krankenhaus*, l'infermeria: sapevo bene che era l'anticamera del gas, perciò cercavo di uscirne al più presto, ma il medico mi trovava puntualmente e mi faceva coricare nella mia cuccetta.

Di Mauthausen è anche conosciuta la "scala della morte": era un'altissima scala in pietra che percorrevamo per portare sulla montagna macigni destinati ad un'altra costruzione; chi si fermava per la stanchezza veniva scaraventato giù dai tedeschi, andando incontro a morte sicura.

Un giorno (era il 5 maggio) finalmente arrivarono gli americani e ci liberarono; io stavo molto male, perciò una volta arrivati a Bolzano entrai in ospedale. Quando vidi il pane alla mensa ne misi da parte un po', ma le suore, vedendomi, mi spiegarono che non c'era più bisogno di farlo, perché potevo avere da mangiare quanto volevo.

Da Bolzano viaggiai insieme ad un prigioniero tedesco fino a Modena e Bologna, e qui diedi alle autorità i nomi dei miei compagni dei quali conoscevo con sicurezza la sorte.

Dopo tanto tempo arrivai a Roma, e il Signore mi ha concesso la grazia di ritrovare mia madre e i miei cari sfuggiti alla deportazione. Speravo che l'incubo fosse finito e che potessi trovare un po' di umanità, ma dovetti subire invece tante umiliazioni. Nessuno mi ha aiutato a reinserirmi nella società, ad esempio con un lavoro, ed ho fatto i mestieri più svariati: lo straccivendolo, il becchino, il venditore ambulante. In ogni caso, sono riuscito a tirare avanti con dignità.

ISTASAC

*Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale*